

Mauro Gioielli

La festa di Sant'Anna ed altri aspetti della cultura etnica jelsese

*Gli antichi popoli d'Italia,
riguardando l'agricoltura come
la comune nutrice, non trascuravano
di animarla per mezzo della religione.
Quasi tutte l'opere delle campagne
erano allora pratiche di religione.
Fino i bovi destinati all'aratro
erano sacri, e in que' tempi,
che sono riputati barbari da' nostri,
le principali feste s'istituivano
in onore dell'agricoltura (1).*

Parte I. La festa di Sant'Anna

1.1 Culture totemiche

In molte culture, i gruppi etnici hanno attribuito un carattere sacro a piante e animali. In tali strutture sociali, la rilevanza di sistemi religiosi basati sulla fitolatria o sulla zoolatria ha condotto inevitabilmente all'individuazione di totem, sia vegetali che faunistici (2). Per quanto concerne l'universo arboreo o erbaceo, è evidente la simbologia assunta dalla pianta coltivata; essa, difatti, detiene un ruolo primario quale indispensabile fonte di sostentamento e in virtù del suo rilievo economico. È consequenziale, quindi, che all'interno di organizzazioni antropiche ordinate in ragione d'una cultura coltivatoria vi siano piante totemiche (3).

Se per totemismo vegetale s'intende un fenomeno religioso e sociale nel quale ha rilevanza il rapporto uomo-pianta, è utile – per le finalità del presente studio – indagare sulla relazione totemica che storicamente è intercorsa tra i molisani e il grano (4).

1.2 Caratteristiche del totemismo

Il totemismo presuppone alcune caratteristiche, tra cui:

1. il clan adotta il totem quale *protettore* (5), divinità amica cui affidarsi;
2. il clan fa del totem il suo *emblema* distintivo;
3. il clan si attribuisce il *nome* del totem o assegna tale denominazione a proprie sezioni gentilizie.

Sulla base di questi elementi, nei paragrafi successivi si analizzeranno tre aspetti che, in misura più o meno evidente, possono dimostrare la funzione

totemica del grano per le genti del Molise: la religiosità sannita (Tavola Osca), l'antico stemma della Terra di Molise (insegna frumentaria), il simbolico rapporto di parentela fra totem ed etnia (cognomi 'del grano').

1.3 La Tavola Osca

La Tavola Osca (6) rappresenta il più importante documento epigrafico del Sannio molisano. Si tratta d'una tavoletta di bronzo, incisa su entrambe le facciate dove sono elencate alcune divinità venerate presso un recinto sacro dedicato a *Kerrì* (Cerere). Redatta in lingua osca, la Tavola fu rinvenuta nel 1848 in località Fonte del Romito a Capracotta.

Le divinità elencate sono diciassette, di cui dieci si connettono ad una chiara funzione cerealicola e le restanti, nonostante problemi interpretativi, sembrano alludere in modo più o meno sfumato a detta funzione.

Oltre la citata *Kerrì*, ben nove altre divinità presentano l'epiteto *kerrìio* e si riferiscono a culti della fertilità – della terra ma, per taluni versi, anche umana – sia primaverile (*Fluusai kerrìiai*, Flora cereale) sia della giovane spiga germogliata (*Futrei kerrìiai*, Persefone) sia dalla maternità compiuta (*Ammài kerrìiai*, Madre del grano?) (7). Finanche Ercole è cerealicolo (*Hereklù kerrìiù*). Giove, inoltre, sarebbe un "pluvio" (*Diùveì pìihìiù*) con il ruolo d'irrigatore della zolla di terra; così come altri numi, egli ha a che fare con l'acqua e le sorgenti, elementi necessari al giusto e proficuo compimento del ciclo agrario.

I Sanniti, dunque, adorarono il dio Grano e la dea Spiga (8).

1.4 L'insegna frumentaria

Che il grano sia stato il totem vegetale del Molise lo testimonia anche l'antico stemma di questo territorio che, nei secoli passati, aveva "per insegna una ghirlanda di spiche di grano in campo vermiglio, in mezzo della quale è una stella" (9). Non v'è dubbio – come giustamente notò Ottavio Beltrano nel Seicento – che un emblema costituito da una "ghirlanda di spighe di grano [...] dinota la fertilità delle biade che il Molise produce" (10). Difatti, in questa terra la coltivazione dei cereali è stata sempre talmente significativa da avere la sua manifestazione 'araldica' nell'*insegna frumentaria*; la stessa che oggi identifica lo stemma della Provincia di Campobasso (11).

Tale circostanza è oltremodo significativa in ragione del fatto che, nei sistemi a carattere totemico – come precedentemente accennato – avviene normalmente l'attribuzione ai clan di emblemi vegetali (o animali). E che il simbolo del Molise e l'effigie del grano avessero caratteristiche conformi, l'attestò indirettamente anche Giuseppe Maria Galanti, il quale, nel Settecento, definì tale regione (allora Contado) il granaio del Regno Napoletano:

Forma questo [il grano] il principale prodotto del Contado di Molise, cosicché questa provincia è stata sempre riguardata come il granajo di Napoli (12).

I grani del Contado di Molise sono ottimi e gentili per uso di pane, oltre a ciò sono durevoli. Sono assai ricercate le sue finissime *caroselle* e le sue *saragolle*, tanto eccellenti per ogni sorta di lavori. Oltre di questi due generi, vi sono altre specie minori di grano, e si chiamano *romanelle*, grano *bianco* e *marzullo*. Fino a dieci anni a dietro, la coltivazione de' grani in questa provincia, si faceva con cattivo successo, perché generalmente erano attaccati da un loro morbo particolare, chiamato bufone, che, quasi cangrena, in gran parte li distruggeva. Coll'uso di passare per acqua di calce il grano destinato per la semina, questo morbo si è tolto interamente, e la provincia vedesi oggi arricchita di belli e copiosi grani (13).

1.5 I cognomi 'del grano'

Come detto, secondo una consolidata tesi antropologica, nel rapporto totemico gens-pianta c'è la sistematica adozione d'un nome vegetale da parte dell'intero clan o di sezioni di esso, sulla base della credenza d'una parentela tra il clan stesso e il proprio totem.

Nel Molise sono presenti cognomi quali Grano, Grana, Farina, Farinaro, Molino, Molinaro, Molinari. Questi nomi di famiglia possono apparire poco significanti, soprattutto perché ampiamente presenti anche in altre aree geografiche. Ma ad essi se ne possono aggiungere altri, certamente più rimarchevoli. Prima di elencarli è opportuno evidenziare alcuni tipi di grano coltivati nell'Ottocento, così come classificati da Nicola De Luca (14), Segretario Perpetuo della Reale Società Economica della Provincia di Molise:

Varie qualità di grano si coltivano nella provincia, le quali si possono ridurre alle seguenti:

1. Carosella, o grano tosello, o gentile – *Triticum siligenum*, *spica mutica alba*. Nel distretto di Campobasso; pochissimo in quelli di Larino ed Isernia. Le migliori sono quelle de' circondarii di Casacalenda, Montagano, Campobasso e S. Giovanni in Galdo.

2. Cignarella – *Spica laxiuscula albicante*, *artistis concoloribus*. Nel distretto di Campobasso, ed in parte di quello di Isernia.

3. Saragolla – *Spica flava*, *artistis longissimis*, *rachi subimberbi*. Nel solo distretto di Larino.

4. Bernardo – *Spica cinerea longiuscula*, *rachi barbata*. Poco nel distretto di Larino; più generalmente negli altri due.

5. Pannella – *Spica subinterrupta cinerea*, *rachi pilosissima*. Nel distretto di Larino, e nelle pianure degli altri due.

6. Mazzocco – *Triticum compositum*. Sebbene così vantaggioso, pure poco coltivato.

7. Risciola – *Triticum sativum*, *spica rufa aristata*. Comunemente ne' tre distretti; meno ne' circondarii situati nel Nord della provincia.

8. Meschia – *Siligenum aristatum*. Ne' due distretti di Campobasso ed Isernia.

9. Romanello – *Spica brevi*, *artistis brevibus*. Nel distretto d'Isernia.

Se si confronta l'elenco di De Luca con i nomi delle *gens* presenti nel Molise, si notano cognomi come Meschia, Panella, Resciola e Saracolle; cui si

aggiungono Mazzucco, Mazzocca e Mazzocco; ed ancora: Carusella, Carosella, Caroselli; per finire con Romanella e Romanello.

Senza contare le numerose famiglie Manocchia, Manocchio, Manucchio (dalla voce dialettale *manuocchië*; che significa covone, dal latino *manipulus*).

1.6 Feste cerealicole nel Molise

Fin da epoche antiche, nella stagione del grano, dopo il raccolto, l'uomo ha dato vita a rituali di ringraziamento, dapprima dedicati a divinità pagane, successivamente a Madonne o Santi.

Nel Molise, questi riti erano un tempo piuttosto diffusi. In parte, si sono estinti (almeno nella loro forma propriamente frumentaria), ma in taluni casi sono ancora presenti nella cultura locale.

Tra le feste molisane del grano, si ricordano: la Madonna della Vittoria a Gambatesa (15), la Madonna del Carmine a Montorio nei Frentani (16) e Castellino del Biferno (17), la Madonna dell'Assunta a Pesche (18), Sant'Oto a Castelbottaccio, Sant'Emidio a Roccavivara (19), Sant'Antonio a Lupara (20), San Zenone a Montenero di Bisaccia (21).

I più noti rituali cerealicoli, però, sono quelli dedicati a Sant'Anna, particolarmente venerata a Jelsi e Pescocolanciano (22).

1.7 Sant'Anna

I vangeli canonici ignorano Sant'Anna. Solo quelli apocrifi parlano del pastore Gioacchino "appartenente alla tribù di Giudea" (23), il quale, da giovane, aveva preso in moglie Anna "della stirpe di Davide" (24). Dopo ben venti anni di matrimonio, Anna non gli aveva dato figli. Ciò costò a Gioacchino una pubblica offesa: "Non ti è lecito stare in mezzo a quelli che presentano sacrifici a Dio – gli fu detto un giorno nel Tempio –, poiché Iddio, non concedendoti prole, non ti ha benedetto" (25). Così Gioacchino, umiliato e triste, abbandonò la moglie e si ritirò nel deserto (26). Anna si disperò e invocò l'aiuto del Signore. Dio l'ascoltò e le inviò un angelo: "Non temere, Anna [...], ciò che nascerà da te sarà meraviglia per tutti i secoli" (27). Poi l'angelo andò da Gioacchino: "Sono apparso oggi a tua moglie [...]. Sappi ch'ella ha concepito una figlia dal tuo seme. Costei [...] supererà in beatitudine tutte le sante donne, così che non si potrà dire che ve ne fu mai eguale a lei" (28). Allora Gioacchino tornò a casa felice. "E, quando i giorni furono compiuti, Anna si lavò della sua impurità, e diede il seno alla bambina, e le impose il nome di Maria" (29).

1.8 La Grande Madre

Sant'Anna è la madre della Madonna, cioè la nonna di Gesù. In tal senso rappresenta la Grande Madre, la generatrice per eccellenza, poiché partorì colei



che poi diede alla luce il Figlio di Dio (Dio egli stesso). È, dunque, per il Cattolicesimo, la più alta rappresentante della fecondità.

Questa santa, sulla scorta d'un processo sincretico, può essere interpretata come il nuovo aspetto d'una preesistente dea pagana protettrice della fertilità della *terra mater*, alla quale si ricorre per auspicare il fruttuoso esito del lavoro agricolo.

Quale antica dea può dirsi omologa di Sant'Anna? Si potrebbero menzionare più divinità (30), tra cui la sannita Amma (*Ammài kerrìiài*), la presunta "mamma con figlia affianco" (31) della Tavola Osca (32). Amma parrebbe la più affine a Sant'Anna (33) (e ciò, al di là della vicinanza grafica), ove valga l'interpretazione che classifica *Ammài* quale Magna Mater, qualifica che, in unione all'epiteto *kerrìiài* ne fa davvero la Grande Madre del Grano (ossia la Nonna (34) del Grano).

1.9 Le traglie di Jelsi

Una delle caratteristiche della festa di Sant'Anna a Jelsi è l'uso di particolari mezzi di trasporto, delle slitte dette *traglie* (dal latino *trahere*).

La *traglia* (treggia) è un arcaico carro senza ruote che scivola su due pattini di legno (35), chiamati *soglie*, sui quali poggia un piano di carico. In occasione della festa, le slitte sono decorate con spighe di grano, gran parte delle quali sono state ripulite e tenute a lungo in acqua per essere rese morbide e mani-



Jelsi. Sfilata delle traglie, anni Venti del Novecento

polabili. Le spighe vengono intrecciate artisticamente in modo da ottenere prestabilite figurazioni. Le figure più in uso sono:

1. il *pallone*, una figura sferica ricoperta di grano e infilata in cima ad un bastone. Il *pallone* è solitamente decorato con nastri colorati;
2. la *nicchia*, formata da arbusti modellati e retti da fili di ferro. La struttura è coperta e al suo interno trova posto una bambola (36): simbolo delle fecondità femminile;
3. la *conocchia*, con grano e fiocchi, ha la forma dell'omonimo oggetto un tempo usato per filare. È il simbolo del lavoro domestico.
4. la *pelomme*, una sorta d'edicola votiva con l'immagine di Sant'Anna insieme alla figlia Maria; oppure contiene una bambola. A volte alla *pelomme* sono appese dei latticini (scamorze).

Vi sono anche altre figurazioni: il *ventaglio* con cui si orna la testa dei buoi a mo' di pennacchio; il *bastone*, una sottile pertica alla cui estremità si pongono "dei festoni a forma di pigna" (37); il *matteglie* (mazzetto di spighe), la *croce*; l'*ombrello* e altri oggetti.

Anche le vie e le piazze, nei giorni della festa, sono addobbate con grano intrecciato. La sfilata delle *traglie* è aperta da Sant'Anna (38), la cui statua è posta su un carro di grosse dimensioni.

Oltre alle *traglie*, infatti, percorrono le vie del paese anche carri agricoli a



Jelsi. Sfilata delle tragle, anni Venti del Novecento

trazione meccanica. Completano il corteo animali da soma che sulla groppa trasportano un carico cerealicolo e donne in costume che portano covoni di grano. Si nota anche la presenza di carri 'in miniatura', vale a dire quelli dei bimbi che li fanno trainare da pecore, capre o cani.

1.10 L'origine della festa

La tradizione orale jelsese (cui si rifanno anche fonti scritte (39)) sostiene che la festa di Sant'Anna sia nata il giorno del sisma del 26 luglio 1805, ovvero che in detta data gli abitanti di Jelsi "fecero voto di solennizzare" (40) la Madre della Vergine Maria affinché li proteggesse da calamità future. Infatti, nel 1905 fu celebrato il *Centenario della Festività di S. Anna in Jelsi* (41). Però, almeno per quel che concerne l'uso delle *tragle*, l'anno d'esordio della *sagra* sembrerebbe essere il 1814. Ecco quanto afferma in proposito Vincenzo D'Amico:

Dal 1814, il 26 Luglio, giorno di S. Anna, si radunano entro l'abitato i carri agresti locali a slitta detti *tragle* (tregge) ed a ruota, onusti di bionde spighe, d'edera e di variopinti nastri adornati nonché di asteroidi di pendaglietti ed anche di figurazioni floreali e faunistiche di paglia, tratti da una due tre coppie di buoi dalle lunate eminenze di ghirlande redimite, con sopra leggiadre forosette nelle antiche vesti, caratteristiche per le strette piegoline della gonna e per gli sgonfi alle braccia.

Sotto la guida di villici, essi pure paludati dei panni degli avi, procedono fra due file di grossi festoni in lunga teoria di oltre un chilometro fino ad un'aia, per tornarne vuoti ai vari poderi, non appena i loro carichi, sistemati in alte biche abbiano ricevuta dal sacerdote l'aspersione delle acque lustrali.

Precedono i veicoli a piedi canofore graziose ed aitanti dai seni opulenti mal contenuti dai serici variati corsaletti.

E tutto fra canti, suoni e scoppi di ritmati petardi.

La manifestazione, valorizzata da ripresa cinematografica (42), assume d'anno in anno importanza turistica sempre più grande (43).

Lo stesso D'Amico, pur collegando la festa delle *traglie* alla devozione per Sant'Anna – culto che, evidentemente, trovò slancio e nuovi proseliti in tutto il Molise proprio a causa del terremoto del 26 luglio 1805 – ne fa scaturire l'origine non già dalla data del sisma (44), bensì dall'anno 1814, e ciò – a suo dire – a causa di un violento “uragano” (45) che colpì Jelsi nei giorni 24 e 25 luglio di quell'anno. Egli scrive:

Dopo il tremuoto del 26 luglio 1805 ed in ispecie dopo un pauroso e persistente uragano del 24 e 25 luglio 1814, ad opera dell'arc. Granata s'impose per solennità la festa di S. Anna, favorita dalla buona stagione e dalle offerte di grano in carichi di spighe.

Le parole usate da D'Amico sembrano indicare inequivocabilmente che solo “dopo il tremuoto” si affermò la festa in onore della Madre di Maria, e che essa divenne cerealicola a seguito d'una calamità naturale diversa dal sisma, ossia l'uragano del luglio 1814. Tale ultima circostanza è avvalorata dal fatto che colui che operò l'inserimento dell'elemento agrario nel rituale religioso fu Pasquale Granata, arciprete di Jelsi dal 1809 al 1822 (quindi “dopo il terremoto”). Il 26 luglio 1805, infatti, era arciprete Alessandro Eletto (46).

Che il 1805 non sia l'anno d'inizio della festa “con l'offerta votiva del grano” ma che tale offerta si manifestò “più tardi”, lo asseriscono altre fonti (47):

Molti paesi [il 26 luglio 1805] furono devastati da un evento sismico di notevole intensità: circa 6000 le vittime, paesi interamente rasi al suolo [...]. Al confronto Jelsi se la cavò bene. È vero che subì notevoli danni, ma registrò solo 27 morti fra la popolazione. Furono in molti a vedere in ciò un intervento divino e, nella fattispecie, l'intercessione miracolosa di S. Anna, la cui ricorrenza cadeva proprio in quel fatidico giorno. Nacque da allora nei confronti della santa un sentimento di gratitudine popolare che aumentò progressivamente negli anni, e che culminò più tardi con l'offerta votiva del grano (48).

A negare quanto sostenuto dalla tradizione orale, giova una semplice riflessione che può farsi sull'ora del terremoto del 26 luglio del 1805, che avvenne quando le ombre della sera (49) avevano ormai coperto il Contado, cioè

...alle ore due ed undici minuti della notte; centro del moto Frosolone, monte degli Appennini fra la Terra di Lavoro e la contea di Molise; il terreno sconvolto da Isernia a Ielzi... (50).

Le “due della notte” indicate dai cronisti dell’epoca corrispondono alle ore 22 attuali. Si tratta d’ora tarda, benché ci si trovasse nella stagione estiva; impossibile che, quando l’oscurità era ormai scesa, si potesse pensare di “festeggiare” Sant’Anna. Nell’immediato dopo sisma, tra morti e macerie, ci si preoccupò senza dubbio d’altro; l’esigenza principale non fu certo quella di fare offerte votive di grano, tanto più che le chiese erano crollate, poiché la calamità aveva

...mandato a terra buona parte degli edifici, case, chiese, campanili ed il monistero, per cui tutta la gente fu costretta a uscir fuori dall’abitato e dormire a ciel sereno per sei giorni, non potendosi celebrare messe per mancanza di chiese... (51).

Infine, per quanto concerne il conteggio delle edizioni della *sagra del grano*, occorre evidenziare che essa ha certamente subito interruzioni e non si è regolarmente tenuta ogni anno (52).

1.11 Il terremoto del 26 luglio 1805

Non mi sembra che sia stata mai posta la giusta attenzione sull’importanza che per il nostro territorio e per le sue popolazioni ebbe il terremoto del 26 luglio 1805, comunemente detto “di Sant’Anna” (53). Eppure quel sisma è stato uno dei momenti più sconvolgenti della storia molisana degli ultimi secoli.

Solitamente, in chiave strettamente storiografica, per il periodo a cavallo tra XVIII e XIX secolo, si ha la tendenza a porre in maggior risalto avvenimenti quali la rivoluzione napoletana del 1799 e l’eversione della feudalità con la conseguente istituzione della Provincia di Molise. Avvenimenti certamente rilevanti, ma che, tuttavia, non ebbero il valore di “assoluto riordino degli elementi sociali” che il sisma del 1805 rese necessario per gran parte delle comunità del Contado (e oltre).

Quella calamità naturale provocò migliaia di morti (54), fece crollare innumerevoli edifici, sconvolse ampie aree geografiche; ma soprattutto incise profondamente nei sopravvissuti, segnati nell’anima e negli affetti, in tutto ciò che riguardava la sfera collettiva e personale. Per molti paesi, quel terremoto fu il “disordine esiziale”, il *cháos* che rese necessaria la riorganizzazione vitale.

1.12 Il teatro dell’orrore e della miseria

Giuseppe Capozzi testimoniò come il *tremuoto* del 1805 coprì le genti “di lutto, di miseria e di spavento, che l’orrore della notte rendea più terribile e funesto” (55). Giuseppe Del Re espresse medesimi concetti e scrisse che, nella provincia di Molise, quell’avvenimento “formò il teatro dell’orrore e della miseria” (56). Tali considerazioni furono tutt’altro che esagerate; fotografavano il *pathos* di chi aveva vissuto quei frangenti.

Nella fascia centrale, la scossa raggiunse il 10°-11° grado (scala MCS) (57).

Il terremoto fu avvertito in centinaia di località, in un'area vastissima. Ecco come Gabriele Pepe ne descrisse gli effetti:

Un vivo quadro di costernazione e di lutto era dipinto sulla superficie del suolo. Gli edificj crollati nella maggior parte, le strade deserte ed ingombre del materiale delle fabbriche diroccate, il putore de' cadaveri che marcivano sotto le medesime, il timore di restar vittima di qualche ruinoso muraglia ancora esistente in piedi, il vedersi solo in mezzo a' rottami de' villaggi rovinati, tutto spirava l'orrore il più tetro e rivoltante. Dall'altra parte i feriti e mutilati a stento salvati dal furore della catastrofe, i gemiti delle famiglie smembrate che deploravano la perdita de' rispettivi padri, figli, fratelli, genitrici, sorelle, la premura che alcuni si dava di scavar sotto le rovine sperando di ritrovar vivi i loro parenti, il veder dipinto nelle generalità de' volti la desolazione più toccante, e l'emblema della posizione più miserabile accresceva sempre di più la grave tristezza dell'animo, e l'opprimeva sotto il peso di una luttuosa melanconia (58).

È evidente come lo stato di *angoscia psicologica* dei superstiti fosse altissimo. L'*akmé* della sofferenza più assoluta coinvolgeva ognuno.

1.13 Storia, etnostoria, metastoria

Il terremoto di Sant'Anna, all'inizio, fu argomento solo per cronisti e memorialisti; quindi, se ne interessarono sismologi e geologi. Poi, altri ancora; compresi gli storici. Ma tutto ciò è risultato "scoordinato" e non ha giovato alla piena comprensione delle tante implicazioni di quella calamità. In realtà, il fenomeno, stante la sua estrema complessità, avrebbe richiesto una analisi sistematica di tipo interdisciplinare. Tra le tante discipline, non la ricerca storica *tout court* bensì l'approccio etnostorico potrebbe essere la chiave più giusta per il discernimento di taluni risvolti sociali del terremoto del 1805. Purtroppo, si privilegia sempre la storia degli episodi piuttosto che la storia degli individui. Anzi, nel caso specifico, ci si è volentieri soffermati su ben altri piani di dissertazione: primo fra tutti, quello metastorico. È noto, infatti, che – come già detto – una diffusa tradizione orale molisana collega il terremoto del 1805 alla genesi di riti cerealicoli che alcuni paesi dedicano a Sant'Anna. In realtà, però, si tratta d'un *mito di fondazione*.

Indubbiamente il dato metastorico è fondamentale per l'approfondimento demo-antropologico di vari aspetti della cultura; però, mai gli va assegnato un ruolo che trascende il suo ambito di appartenenza.

Parte II. Altri aspetti della cultura etnica jelsese

2.1 Altre feste

A Jelsi, il ciclo dell'anno è scandito da un nutrito numero di feste (59), per la quasi totalità riferite a ricorrenze religiose cattoliche (60). Della festa più sentita, quella dedicata a Sant'Anna, si è già detto. Delle altre, si traccia un breve quadro riepilogativo.

– Il 3 febbraio si ricorda San Biagio. La festa è celebrata con riti tesi a scongiurare i malanni di gola (unzione con olio consacrato). Un tempo, vigeva l'uso di portare “a benedire in chiesa grosse ciambelle di pane (*piccillatè*)” (61).

– Durante il periodo di carnevale (62) e di quaresima (63), erano in uso giochi e riti popolari, per alcuni dei quali sono stati tentati, con qualche successo, azioni di revival.

– In occasione della festa di San Giuseppe (19 marzo), si preparano le *tavole* per accogliere la Sacra Famiglia (64), secondo un rituale comune a più località della provincia di Campobasso (65). È usanza consumare i *cavèzunè* preparati con *laina* (sfoglia) ripiena di impasto dolcificato di ceci.

– A Pasqua (66) si effettuano i consueti cerimoniali religiosi: lavanda dei piedi, rito del Cristo Morto, legatura delle campane, messe.

– Il 17 maggio, festa di San Pasquale Baylon (67), ha luogo una fiera nell'area del convento della Madonna delle Grazie (68).

– A maggio è ricordata anche Nostra Signora delle Grazie. Sette giorni prima della festa, la statua della Vergine è portata a Jelsi, nella chiesa parrocchiale; quindi è ricondotta presso il convento (69).

– In occasione della ricorrenza di Sant'Antonio di Padova (70), il 13 giugno, si svolge una fiera. La sera della vigilia, si predispongono altarini in onore del santo e si accendono falò. Nei giorni che precedono la ricorrenza, si effettua *la tredicina* per Sant'Antonio: dal 31 maggio al 12 giugno; in tale periodo ci si riunisce per pregare e cantare litanie.

– Dal 2002, è stata ripresa la festa di Sant'Amanzio martire, che si celebra l'ultimo sabato di giugno (71). Nella Chiesa madre si custodisce una sua reliquia, giunta a Jelsi nel XVIII secolo.

– Il 18 agosto si ricorda Santa Filomena, alla quale è intitolata una cappella che ne conserva la statua; ha svolgimento una fiera.

– L'ultima domenica di agosto è il giorno dedicato a Sant'Antonio Rina-ticcio. È tradizione praticare alcuni giochi popolari, tra cui la trottola (*strumbegliè*) (72) e la lippa (*mazzè e picchiè*).

– A settembre si celebrano le feste della Madonna del Rosario e di San Michele Arcangelo.

– Il 30 novembre è il giorno del patrono, Sant'Andrea apostolo. Una processione anima le vie del paese, alcune delle quali ospitano una fiera. Ogni fedele consuma il *panicello*, ossia il “panino segnato di croce” (73) e benedetto in chiesa. Una volta, “pifferi e tamburi giravano [...] per la questua e per la processione” (74).



Jelsi. Processione di Nostra Signora delle Grazie

2.2 Giochi popolari

Mazza e picchio (75). È la variante jelsese della lippa (76), gioco diffuso in tutte le regioni d'Italia. A Jelsi, si effettua con una *mazza* lunga 40 cm circa e con un *picchio* di circa 15 cm. Ci si può sfidare tra due soli contendenti o fra squadre. Uno dei giocatori della formazione che dà inizio al gioco deve colpire con la *mazza* il *picchio*, partendo da un punto prestabilito, denominato *ciocia*. L'avversario dovrà raccogliere il *picchio* e lanciarlo cercando di "toccare" la *mazza*; se la colpisce diventa battitore, altrimenti continua l'altro concorrente che ha a disposizione tre tiri, uno dei quali deve battere il *picchio* al volo. La battuta al volo è valida solo se il *picchio*, fatto innalzare, supera l'altezza della *mazza*. Se al primo tiro il *picchio* viene colpito al volo, gli altri due possono anch'essi essere battuti al volo o, a discrezione del battitore, sostituito col semplice spostamento del *picchio* con la *mazza* per accumulare più punti. Successivamente la squadra che ha effettuato i tiri deve calcolare e dichiarare la distanza "a mazze" tra la *ciocia* e il *picchio*. Se l'avversario accetta quanto dichiarato, si assegnano i punti (ogni *mazza* equivale ad un punto) e il gioco ricomincia; altrimenti si passa alla verifica della distanza dichiarata. Se risulta essere sbagliata per eccesso, al battitore non si attribuiscono punti e il gioco passa nelle mani dell'avversario. Vince la squadra che totalizza per prima 1001 punti.

Rottura della pignatta. Nella prima domenica di Quaresima, ci si riuniva in casa di parenti o amici e si faceva il gioco della *pignata* (pignatta). A turno,

ognuno dei presenti veniva bendato e con un bastone doveva cercare di colpire la *pignata* appesa ad una trave del soffitto. Se riusciva a romperla si aggiudicava il contenuto della pignatta, consistente in frutta e dolci. La *rottura della pignatta* era gioco di destrezza e di orientamento, probabilmente legato ad antichi riti competitivi, all'impresa da compiere, ai riti di passaggio in cui l'abilità dei giovani veniva messa alla prova per sancire il loro ingresso tra gli adulti (77).

2.3 L'antico abbigliamento

Notizie sull'antico abbigliamento (e sulla nettezza delle biancherie) degli uomini e delle donne di Jelsi (78) si ricavano dalla *Statistica* (79) che, ad inizio Ottocento, il governo di Gioacchino Murat volle che venisse fatta nell'Italia meridionale. Tale *Statistica* è altrimenti nota come "Inchiesta murattiana" (80) del 1811-1812. Per i dati generali sul "vestire del popolo" nei paesi dell'intero Circondario di Jelsi, questi i contenuti delle informazioni a quel tempo fornite da Giovanni Lepore:

Il vestire del popolo è tutto male non per la foggia delle vesti, ma per la loro qualità: sono formate di grosse lane e questi servono a tutte le stagioni, in ambi i sessi; in conseguenza nel tempo estivo, essendo eccessivamente accaloranti, cagionano gl'arresti infiammatori.

I panni usati nel vestire si fabbricano nelle rispettive Comuni.

Non vi è ombra di nettezza nelle biancherie: cuoprono le loro carni con grossolane stoppe. Non vi sono pubblici stabilimenti per vestire i poveri, e vi sarebbero le rendite de' luoghi pii, dette Cappelle.

Per quanto concerne, invece, gli abiti utilizzati più specificatamente dagli jelsesi (81), la relazione per la *Statistica* fu fatta da Alfonso De Simone, che forse è quel "Dr. Fis. Alfonso Simone" (82) che fu sindaco del paese nel 1805. Ecco quanto da costui annotato:

La foggia di vestire in ambi i sessi è la stessa in ogni stagione, con la differenza però che d'inverno gli uomini vestono d'un giacchetto, pellicione e cappotto, e d'està sogliono la maggior parte andare in camicia ed in calzonetti; le donne, siccome nell'inverno usano due gonne ed il busto con le maniche, così di età ne usano una ed il busto senza maniche.

La materia vestiaria è la lana, e si fabbrica per ambi i sessi nelle medesime Comuni fino alla formazione della tela; per valca e tintura si manda fuori. La nettezza nelle biancherie ed abiti è mediocre.

2.4 Tradizioni musicali

Nonostante non abbia avuto modo di condurre una completa ricerca sulla cultura musicale di Jelsi, ho comunque raccolto, dalla voce di due informatori (83), notizie etno-organologiche di un certo interesse, che tuttavia andrebbero approfondite e, per taluni versi, sottoposte a verifica.



Jelsi. Donne in costume popolare

Tra i vari strumenti musicali etnici in uso a Jelsi, hanno destato il mio interesse il *calascione di canna* e il *ciufèlè* (con la sua variante *doppio ciufèlè*).

Il colascione, ossia il liuto in uso un tempo tra le classi popolari di più regioni (84), a Jelsi ha avuto una “versione insolita”, consistente in una sorta di chitarrone costruito con piante di *arundo donax L.* La sua struttura era questa: un telaio a forma di trapezio isoscele; perpendicolarmente alle basi si disponevano, quasi fossero corde, alcuni sottili listelli di canna; a metà della base minore veniva innalzato un robusto fusto di canna, che fungeva da manico. Lo strumento era impugnato a mo’ di chitarra e i listelli venivano sfregati con un plettro rudimentale (ligneo o metallico). Il *calascione di canna*, per la sua morfologia e per il modo di utilizzazione, va considerato un idiofono a raschiamento (85) piuttosto che un liuto.

Il *ciufèlè* (ciufolo) era un aerofono effimero (86), costruito con cortecchia di ramo. Il mio principale informatore [Antonio Maiorano] ha segnalato anche un altro tipo di *ciufèlè*, ossia il *doppio ciufèlè*, un flauto policalamo ‘a becco’, fabbricato con piante di *arundo* e parti lignee, fornito altresì di lacci che collegavano i due calami. Per quanto riferitomi, tale strumento sarebbe stato provvisto di “congegni” (87) che ne ampliavano le possibilità musicali. Il *doppio ciufèlè* è stato uno strumento-prototipo, mai replicato, ideato e costruito da un suonatore locale (88).

Note

- 1) G. M. GALANTI, *Descrizione dello stato antico ed attuale del Contado di Molise*, tomo II, Napoli, presso la Società Letteraria, 1781, pp. 95-96.
- 2) M. GIOIELLI, *Il grano totemico*, «Extra», XI, n. 25, 9 luglio 2004, pp. 16-17.
- 3) Soprattutto le primitive tribù-stirpi hanno attribuito funzione mitica alle piante che coltivavano e di cui si nutrivano, considerandole entità divine. Adorarono tali piante, così come quelle nate prima di esse sul medesimo terreno. Queste piante sono totem vegetali che, all'interno di specifiche organizzazioni claniche, risultano funzionali rispetto a precisi significati religiosi.
- 4) Gli abitatoti del Molise, fin dall'antichità, hanno adorato principalmente due totem: uno animale e uno vegetale. Il mitico bue dei Sanniti è il più antico e importante teriototem molisano; così come la sacra spiga di *Kerrì* [o, se si vuole, di Sant'Anna] è il fitototem molisano per eccellenza.
- 5) La parola totem "significa letteralmente amico o protettore" (cfr. J. MACLENNAN, *L'origine del totemismo: il culto degli animali e delle piante* nel volume a cura di U. Fabietti, *Alle origini dell'antropologia*, Torino, Boringhieri, 1980, p. 272).
- 6) *Safinim. I Sanniti: vicende, ricerche, contributi*, Isernia, Cosmo Iannone editore, 1993; *La Tavola di Agnone nel contesto italico. Lingua, storia, archeologia dei Sanniti*, a cura di L. Del Tutto Palma, Firenze, Leo S. Olschki, 1996.
- 7) Per più d'una divinità della Tavola Osca l'identificazione è ancora incerta.
- 8) I Sanniti e i Latini coltivavano il farro. "Plinio riferisce, citando Verrio, che di tutti i cereali il popolo romano per trecento anni usò il farro [...], il cereale più usato in epoca regia e durante il primo periodo della repubblica per essere poi sostituito dal frumento" (A. CATTABIANI, *Florario. Miti, leggende e simboli di fiori e piante*, Milano, Mondadori, 1996, p. 446). Ma il grano era già conosciuto e ampiamente commercializzato al tempo degli antichi Egizi (cfr. A. CATTABIANI, *Florario*, cit., pp. 428-429), nonché coltivato e consumato fin da epoche precristiane in tutto il Mediterraneo, Italia inclusa.
- 9) S. MAZZELLA, *Descrizione del Regno di Napoli*, Napoli, ad istanza di Gio. Battista Cappello, 1601 [1ª ed. 1586], p. 285.
- 10) O. BELTRANO, *Breve descrizione del regno di Napoli diviso in dodici provincie*, Bologna, Forni, 1969 [rist. anastatica dell'ed. Napoli, 1671]; *Campobasso e altre città del Molise*, a cura di G. De Napoli, fasc. 236 de *Le cento città d'Italia illustrate*, Milano, 1928, p. 3.
- 11) Lo stemma della Regione Molise è oggi raffigurato da uno scudo rosso con fascia grigia obliqua e stella ad otto punte.
- 12) Analogamente a Galanti, Giuseppe Del Re scriveva: "Fin da due secoli e mezzo il suolo di Molise è considerato come uno de' granai di Napoli, e Campobasso come uno de' sette mercati del Regno" (cfr. G. DEL RE, *Descrizione della Provincia di Molise*, fascicolo I dell'opera *Descrizione topografica fisica economica politica de' Reali do-*

minj al di qua del Faro nel Regno delle Due Sicilie con cenni storici fin da' tempi avanti il dominio de' Romani, Napoli, Tip. dentro la Pietà dei Turchini, 1836, p. 100).

13) G.M. GALANTI, *Descrizione...*, tomo II, cit., pp. 49-50.

14) N. DE LUCA, *Condizioni economiche ed industriali della Provincia di Molise nel 1844*, Riccia, Associazione Culturale "P. Vignola", 1995 [rist. anast. dell'ed. Campobasso 1845], pp. 40-41.

15) L'origine della festa del grano di Gambatesa si fa risalire al sesto decennio dell'Ottocento (cfr. D. VENDITTI, *Maria SS. della Vittoria protettrice di Gambatesa*, 2ª ed., Modena, Tipografia Editrice Immacolata Concezione 1955, p. 25).

16) G. VINCELLI, *Una comunità meridionale, Montorio nei Frentani. Preliminari ad un'indagine sociologico-culturale*, Torino, Taylor, 1958, p. 207.

17) *Tradizioni Molisane*, a cura della Regione Molise Assessorato al Turismo, Campobasso, 1996.

18) M. GIOIELLI, *Etnomemorie. Le tradizioni popolari di Pesche*, Campobasso, Palladino, 2002, pp. 36-37.

19) La festa di Sant'Emidio si celebra il 5 agosto. Quella di Roccavivara, paese del quale è patrono, si fa risalire al 28 marzo 1838, quando il paese fu colpito da alcune scosse telluriche (cfr. A. VALIANTE, *Le stagioni del seme santificato. Studio sulla festa del grano a Jelsi e nell'Italia Centro-Meridionale*, Jelsi, Amministrazione comunale, 1988, p. 114). Sant'Emidio è infatti invocato contro i terremoti.

20) A.M. CIRESE, *I canti popolari del Molise*, vol. II, Rieti, Nobili, 1957, p. 94.

21) Quest'ultima parrebbe essere antica di alcuni secoli, risalirebbe, infatti, al 1436 (cfr. *Folklore. Sagra delle Spighe*, «Luci Molisane», numero di saggio, gennaio 1934, p. 33), sempre che tale anno non sia frutto di un refuso. Il "dono del grano da parte dei monteneresi al Santo è stato interrotto appena dopo la II guerra mondiale" (cfr. A. VALIANTE, *Le stagioni...*, cit., p. 112).

22) M. GIOIELLI, *I giorni della sacra spiga. Le feste di Sant'Anna a Jelsi e Pescolaniciano*, Campobasso, Palladino, 2001.

23) *Vangeli apocrifi. La Natività e l'infanzia*, a cura di A.M. Di Nola, Roma, Lato Side, 1979, Pseudo Matteo, I, 1.

24) *Vangeli apocrifi...*, cit., Pseudo Matteo, I, 2.

25) *Vangeli apocrifi...*, cit., Pseudo Matteo, II, 1.

26) *Vangeli apocrifi...*, cit., Protovangelo di Giacomo, I, 4.

27) *Vangeli apocrifi...*, cit., Protovangelo di Giacomo, II, 3.

28) *Vangeli apocrifi...*, cit., Protovangelo di Giacomo, III, 2.

29) *Vangeli apocrifi...*, cit., Protovangelo di Giacomo, V, 2.

- 30) M. GIOIELLI, *I giorni della sacra spiga ...*, cit., pp. 35 e sgg.
- 31) L'iconografia mostra Sant'Anna sempre insieme alla Madonna Bambina. Si intravede, pertanto, un ulteriore aspetto comune tra Amma e Sant'Anna.
- 32) Occorre ogni cautela nell'individuare rapporti di discendenza tra gli antichi culti e quelli contemporanei e tra le antiche divinità e quelle odierne; ciò sia sul piano funzionale che ideologico. Infatti, non esiste alcuna comprovata *profondità storica* che possa collegare inconfutabilmente e in modo diretto le cerimonie religiose greche, sannite e latine con gli attuali riti folklorici molisani. Le indagini storico-etnografiche hanno portato a rilevare come le feste, lontane dall'essere immutabili, siano nel tempo colpite da numerose contaminazioni e trasformazioni. Delle analogie possono individuarsi, ma i secoli trascorsi sono talvolta un velo impenetrabile.
- 33) È il caso di accennare ad una divinità latina, *Anna Perenna* (nutrice perenne), per taluni versi conforme a Sant'Anna (cfr. A. CATTABIANI, *Calendario. Le feste, i miti, le leggende e i riti dell'anno*, Milano, Rusconi, 1994 [1^a ed. 1988], pp. 262-265; A. CATTABIANI, *Santi d'Italia. Vite, leggende, iconografia, feste patronali, culto*, terza ed. riveduta e aggiornata, 2 voll., Milano, Rizzoli, 2001, vol. I, pp. 76-79).
- 34) Sant'Anna è la nonna di Gesù Bambino, vale a dire la *grande madre* del Dio-Uomo. In inglese, nonna si dice, appunto, grande madre: *grandmother*; così come in francese: *grand'mère*.
- 35) “La *traglia* si compone di due *soglie* (pattini di legno) unite da due assi su cui poggiano trasversalmente tre tavole fermate da sei legni che formano il piano di carico. Sia dall'asse anteriore che da quello posteriore partono due *catinelle* verso l'alto che si uniscono ad un palo centrale. Il legno usato per la realizzazione della *traglia* è quello di quercia” (cfr. sito internet www.jelsi.com).
- 36) A. VALIANTE, *Le stagioni...*, cit., p. 62.
- 37) A. VALIANTE, *Le stagioni...*, cit., p. 60.
- 38) Questo carro, un tempo, chiudeva la sfilata (cfr. F.R. SCERRATO, *Ielsi: la sfilata delle traglie*, «Conoscenze», n. 2, 1985, pp. 75-124: 83).
- 39) N. LOMBARDI, *La festa di Sant'Anna a Jelsi. Il miracolo dell'identità*, «Il Bene Comune», a. IV, n. 7-8, luglio-agosto 2004, pp. 55-59.
- 40) In un foglio-resoconto di quattro pagine (impresso a Campobasso nella Tipografia De Gaglia & Nebbia), intitolato *Centenario della Festività di S. Anna in Jelsi (24, 25, 26 e 27 luglio 1905)*, è inserito l'articolo *Origine della Festa*. Eccone i contenuti: “Approssimandosi l'anno 1905, un doloroso e pio ricordo richiamava l'attenzione mia e di questi miei Figliani su d'un avvenimento, che il nostro vivo sentimento religioso e l'amor patrio non potea né dovea far passare sotto silenzio: la centenaria commemorazione della Festività di S. Anna, istituita nel 1805; allora quando i Padri nostri, colpiti dall'immane disastro del terremoto, che proprio nella sera del 26 luglio del detto anno lanciava quasi tutti nello schianto del dolore, unanimi e fidenti nel Patrocinio della gloriosa Santa, fecero voto di solennizzare con pompa la Festa, per meritarsene in avvenire la vigile protezione, la quale mai sempre fu pronta a nostro riguardo. Fu perciò mio pensiero costituire un Comitato esecutivo delle Feste centenarie, rappresentato dai diversi ceti dei cittadini, il quale, diretto da chi nelle cose sa sempre portare la nota

giusta e indovinata, le venne preparando con fermo volere e con intelletto d'amore, a tutto decoro del nostro diletto e ridente paesello. Veramente l'appello rivolto indistintamente a tutti i cittadini, con cui si invitavano a concorrere con larghe e spontanee oblazioni per la completa riuscita della grandiosa Festa, trovò eco in tutti, specialmente nei nostri concittadini emigranti, a cui si unirono altri di altri lontani paesi pure residenti nelle Americhe, i quali tutti, sia detto a loro vanto, gareggiarono nel mandare le offerte, sorpassando la comune aspettazione. Ed ora che il lieto avvenimento è un fatto compiuto, mi sento in dovere di rendere sentiti ringraziamenti innanzi tutto al Comitato e a chi ne fu l'anima, con cui mi congratulo vivamente per l'ottima riuscita delle Feste: e poi a tutti coloro che furono sinceramente larghi del loro obolo. Sia di maggiore incitamento a ben fare in avvenire”.

41) Cfr. M. GIOIELLI, *Notizie sulla festa di Sant'Anna a Jelsi. La cronaca delle 'celebrazioni' del 1905*, «Extra», XI, n. 38, 29 ottobre 2004, pp. 16-17. Medesimo centenario fu celebrato a Pescolanciano (cfr. M. GIOIELLI, *Il centenario della festa di sant'Anna. Il programma delle celebrazioni del 1905 a Pescolanciano*, «Extra», XI, n. 37, 22 ottobre 2004, pp. 16-17) e a Cantalupo nel Sannio. Per quel che concerne la festa dal centenario a Jelsi, ne riporto la descrizione così come stampata sul già menzionato foglio-resoconto [vedi la nota 40] intitolato *Centenario della Festività di S. Anna in Jelsi (24, 25, 26 e 27 luglio 1905)*; in tale documento è inserito l'articolo *Cronaca della festa* (firmato Il Cronista, dietro cui si celava, presumibilmente, Michele D'Amico) che ha questi contenuti: “Ora, a qualche distanza di tempo, e quando si può dar giudizio più sicuro, non con le immediate impressioni, io non so modificare quello del primo momento, ed è che il programma si svolse con incredibile puntualità, con la cura d'ogni menomo particolare, e le splendide promesse furono superate dagli effetti. Tutto era preveduto, tutto ordinato con le più precise disposizioni, non un incidente in quei giorni venne a guastare quelle disposizioni. Cioè no, dico male: Giove Pluvio ne fece proprio una delle sue, ma a gran proposito: un'acqua fitta a catinelle dal pomeriggio del 25 alle 9 di sera, e poi dall'una ant. a mezzogiorno del 26, cadde benefica su le nostre contrade. Mancò in parte il concorso dei forestieri, fu uopo prolungare anche al 27 la Festa, per attuare tutto il programma; il Comitato ne risente ancora tutte le preoccupazioni per la maggiore spesa; ma ricchissimo frutto si è ricavato da quella provvidenziale acqua, poiché il raccolto del granone e dei legumi è stato di un'abbondanza che non si ricorda l'uguale da molti anni. L'imprecazione del primo momento, a Giove Pluvio, di qualche miscredente, si è risolta in grandi benedizioni al Buon Dio, di tante popolazioni. Quale migliore Festa? Ma facciamo intanto un po' di resoconto, e non per ordine cronologico ma dirò così per materia, a non prenderla molto per le lunghe. Dunque, tutto a un puntino e magnifico. Le funzioni religiose davvero solenni, per concorso di gente, per eccellenza di orazioni, per grandiosità di pontificale con l'intervento dell'arcivescovo Schinosi, per messa del chiarissimo Don Perosi, benissimo suonata e cantata. La tradizionale processione fu molto più caratteristica del solito per il numero dei carri e delle bestie da soma e dei pedoni trasportanti i covoni votivi per la festa dell'anno venturo. Le batterie, precise, serrate, lunghissime: un vero bombardamento. I divertimenti popolari svariati, in tutti i giorni e proprio divertentissimi: carosello, altalena, tiro a segno, corsa degli asini, cuccagna, innalzamento di moltissimi piccoli e grossi palloni aerostatici a bei disegni e colori. Per il pubblico fine una riuscitissima cartolina illustrata commemorativa, ed eleganti cartoncini con i programmi per le sere del 25 e del 26 dei pezzi da eseguire dalle due bande, alle quali, lo dico qui che cade in acconcio, erano stati preparati due palchi a padiglioni, di forma ottagonale, simmetricamente eretti in Piazza Umberto I, bene addobbati e meglio illuminati, e che facevano ordine nella illuminazione della detta piazza. E che dirò delle bande, per le quali era così viva l'aspettativa, specialmente per la Banda Rossa di Sansevero, qui e nei paesi d'intorno nota solo per fama, ma da pochi sentita altrove, e per la quale era corso qualche

apprezzamento non esatto, forse dovuto a ricordi di prima che ne prendesse la direzione quell'artista genialissimo, quel concertatore che ha pochi uguali, e che risponde al nome di Arduino Chiaffarelli? Condensò il mio giudizio, che so diviso dai più, in poche parole: Ottimo il Concerto musicale di Bomba, squisitamente precisa ed elegante, una vera orchestra, la Banda Rossa di Sansevero, che procurò specialmente agli intendenti d'arte e ai buongustai un gran godimento artistico. Fu una magnifica gara, coronata ad ogni pezzo da meritatissimi applausi. L'illuminazione riuscì una splendida festa di luce e di colori, davvero incantevole. Il Corso Vittorio Emanuele era diventato una galleria ad archi ricchissimi di fiammelle, di fiori, di addobbi: la piazza Umberto I era trasformata in una fantastica serra, in cui candelabri, cestini, pennoni, lanterne veneziane e globi, profusi in una sapiente e ordinata disposizione, offrivano tale nuovo spettacolo da far rimanere tutti incantati. Una sincera unanime lode fu data al valente artista Pietro Barbato di Campobasso, al quale il Comitato ha concesso in premio una medaglia d'argento e un diploma d'onore. Non meno belli, riuscitissimi i fuochi pirotecnici. I signori de Socio e De Nigris di Campobasso superarono ogni aspettativa. La sera del 24 incominciarono a dar prova del loro gusto artistico, con un fuoco se breve graziosissimo, riproducendo attorno alla vasca della pubblica fontana, in Piazza Umberto, un'altra fontana di lumi di bengala e razzi, con uno sfondo di belle girandole, collegate con due nastri di lumi color porpora ad una grande stella in sul sommo della torre d'orologio. Sparati i pezzi contemporaneamente, riuscì a tutti nuovo e grandissimo quello spettacolo di disegni, luce, bei colori, pioggia d'oro, cangiante sincronamente a un dato punto. L'effetto fu così inatteso e bello da rimanere in tutti il desiderio di più lunga durata. La sera del 26 quei bravi artisti si dimostrarono addirittura insuperabili. Girandole di disegni graziosi, fuori dell'usato, illuminazione bellissima, con scritto a lumi di bengala "Centenario della festa di Sant'Anna in Ielsi"; colori finissimi, prevalendo il verde, l'azzurro, il color porpora, il bianco argento; fuoco in aria di ottimo gusto. Insomma fu tutto preciso, sicuro, di grande effetto. Molti concittadini, residenti da tempo in grandi centri, ebbero a dire di non aver mai visto un fuoco d'artificio tanto bello. Tenuto conto dell'importanza di esso in paragone del costo, il Comitato diede ai bravissimi artisti un premio in danaro, e miglior premio essi hanno ottenuto dalla accresciuta rinomanza, che certo procurerà loro molti contratti per l'avvenire. La sera del 27 sparò il notissimo don Luigi Masciarelli di Canosa Sannita. Circostanze indipendenti dalla sua volontà non gli diedero tempo di preparare un fuoco a terra pari al costo convenuto, che perciò fu di alquanto diminuito. Ma non smentì con esso la sua fama: dove la dimostrò tutta fu nel fuoco in aria: un vero, nutrito, continuo bombardamento di granate bellissime, razzi, batterie, che durò per circa mezz'ora. Chiuse la festa la promessa fiaccolata a lanterne veneziane, globi, tulipani, fanali. Fu una vera sorpresa, di splendido effetto. L'entusiasmo raggiunse il sommo: una gran folla, tra cui gentiluomini, signore e signorine, al suono di inni patriottici, percorse tutte le piazze e vie principali, tra continue acclamazioni a Ielsi e al Comitato, acclamazioni che più che dagli altri eran fatte dai forestieri, specialmente dai Ricciolani, i quali non rifinivano di magnificare la grandiosità, la precisione in tutto, l'eleganza della magnifica Festa, svoltasi per quattro giorni in ordine e quiete perfetti. Si tornò indietro, nella gran piazza Umberto, sempre acclamando, sempre entusiasti. Erano circa le due dopo mezzanotte; tutti avrebbero voluto continuare a godersi inni e luce. Ma fu uopo pronunciar la parole fine. E tutti malinconicamente si ridussero alle loro case, ai loro paesi, a continuar nei sogni il ricordo di quei lumi, di quella musica, di quei fuochi, di quella festa indimenticabile, di cui molti che molte ne hanno viste di grandiose nella lor vita, hanno portato questo giudizio: Mai nulla di più bello, elegante ed ordinato noi abbiamo visto".

42) Durante la festa del 1949 venne girato un documentario dalla "Valentini Film"; ne

fu regista Peppe Folchi (cfr. A. D'AMICO, *Sugli schermi d'Italia la Sagra del Grano di Jelsi*, nel resoconto della "Festività di S. Anna in Jelsi. 25 e 26 luglio 1949", stampato a Campobasso, dalle Arti Grafiche di Nunzio & Santorelli, nel 1950).

43) V. D'AMICO, *Jelsi...*, cit., p. 185.

44) Benché assolutamente remota, non va del tutto esclusa la possibilità che feste frumentarie dedicate a Sant'Anna (tali feste, se non dedicate a Sant'Anna, avrebbero potuto essere riferite a qualche altro santo o alla Madonna; in tal caso, si può pensare che esse, a Jelsi, siano state "spostate" sulla Madre della Vergine proprio dopo il 1805, per effetto, appunto, del sisma 'di Sant'Anna') si tenessero a Jelsi ben prima del 1805. Nell'ipotesi che così fosse, potrebbe pure essere stato che la vigilia o la mattina del 26 luglio 1805, oltretutto, prima del terremoto, si sia svolto un rito religioso a tema cerealicolo.

45) V. D'AMICO, *Jelsi...*, cit., p. 168. Il sostantivo uragano andrebbe utilizzato per indicare specificatamente i cicloni dell'America centrale. In senso lato, però, può usarsi quale generico riferimento a venti con raffiche violentissime.

46) V. D'AMICO, *Jelsi...*, cit., pp. 168-169.

47) Cfr. G. SANTELLA, *S. Anna tra storia e leggenda*, «Jelsi. Voci e immagini della tua terra», n. 2, dicembre 2003, pp. 14-16.

48) A. D'UVA, *Tutto pronto a Jelsi per la festività di S. Anna*, «Molise Oggi», n. 23, 21 luglio 1985, p. 13.

49) "La scossa principale avvenne la sera del 26 luglio alle ore 21, min. 1 e sec. 40 Greenwich Mean Time" (cfr. E. ESPOSITO, L. LAURELLI, S. PORFIDO, *Il terremoto del 26 luglio 1805. Lo scenario dei danni nella città di Isernia*, Isernia, Archivio di Stato di Isernia, 1992, p. 15).

50) P. COLLETTA, *Storia del reame di Napoli dal 1734 sino al 1825*, Milano, presso Gaetano Oliva, 1861.

51) Da un registro parrocchiale della Chiesa Madre S. Andrea Apostolo (cfr. V. D'AMICO, *Jelsi...*, cit., p. 124).

52) È certo che, durante il secondo conflitto mondiale, la festa di Sant'Anna non ebbe svolgimento, così come si legge in un volantino stampato nel marzo 1947 e destinato "Ai concittadini delle Americhe". Eccone i contenuti: "A causa degli eventi bellici, la tradizionale festa della nostra compaesana S. Anna è rimasta qualche anno interrotta, e negli altri limitata alle funzioni religiose ed alla audizione di concerti musicali di poco valore. Volendo ora ricondurre tale festa al primitivo splendore, ci rivolgiamo a voi tutti affinché con generose oblazioni vogliate contribuire efficacemente allo scopo. Se in voi non è spento il minimo senso nostalgico per la Patria lontana nonché per le patrie tradizioni e costumanze, non mancherà il necessario contributo alla riuscita della nostra principale festività".

53) Cfr. M. GIOIELLI, *Il terremoto del 26 luglio 1805*, «Extra», XI, n. 36, 15 ottobre 2004, pp. 16-17.

54) I morti calcolati furono all'incirca seimila, ma ad essi vanno aggiunti tutti coloro

i quali, feriti più o meno gravemente, perirono nei mesi successivi o ebbero mutilazioni e gravi invalidità permanenti; nel 1805 non c'erano i medicinali di cui disponiamo oggi, una semplice infezione poteva essere fatale. Senza contare i numerosissimi casi di quelli che videro irrimediabilmente sconvolta la propria psiche a causa degli orrori del terremoto; costoro sopravvissero ma fu come se fossero morti.

55) G. CAPOZZI, *Memoria sul tremuoto avvenuto nel Contado di Molise nella sera de' 26 luglio dell'anno 1805*, Benevento, nella Stamperia del Sacro Seminario, s.d., p. 9.

56) G. DEL RE, *Descrizione ...*, cit., p. 7.

57) E. ESPOSITO, L. LAURELLI, S. PORFIDO, *Il terremoto...*, cit., pp. 10-19.

58) G. PEPE, *Ragguaglio storico-fisico del tremuoto accaduto nel Regno di Napoli la sera de' 26 luglio 1805*, Napoli, presso Domenico Sangiacomo, 1806, p. 43.

59) Un quadro delle ricorrenze calendariali si riscontra in due articoli: *Jelsi da... gennaio a giugno*, «Jelsi. Voci e immagini della tua terra», n. 1, giugno 2003, pp. 19-22; *Jelsi da luglio a dicembre*, «Jelsi. Voci e immagini della tua terra», n. 2, dicembre 2003, p. 32.

60) Una eccezione è il 'pagano' carnevale. Sulla pagina web <http://digilander.libero.it/jelsicultura/carnevale2002.htm>, si leggono notizie sul Carnevale 2002 a Jelsi, il cui progetto fu curato da Antonio Valiante. Altre notizie sul Carnevale sono nell'articolo *Mi chiamo Mimì*, «Jelsi. Voci e immagini della tua terra», n. 3, giugno 2004, pp. 14-16.

61) V. D'AMICO, *Jelsi...*, cit., p. 185.

62) Dolci tipici del carnevale sono: *struffegliè*, *nòcchë*, *zeppëlë*, *scurpellë*.

63) In tempo di quaresima, si effettuava la *Segatura della Vecchia* che "avveniva nella seconda domenica di Quaresima. [...] A tarda sera, alcuni componenti della famiglia, vestiti da legnaioli e armati con una grossa accetta e con una lunga sega dal nome *struncature* (stroncatore), si presentavano in casa. Con loro portavano o un grosso ceppo rivestito di cenci, quasi a formare un manichino umano, che messolo per terra provavano a segare, o uno del gruppo si vestiva da vecchia e veniva segato con uno *struncature* di legno, che fattolo passare sul corpo, cinto da una catena metallica, imitava perfettamente il rumore prodotto da una sega di ferro a lavoro" (dalla pagina web <http://digilander.libero.it/jelsicultura/si.sega.la.vecchia.htm>).

64) M. GIOIELLI, *Le tavole di San Giuseppe. Riproposto un antico culto*, «Nuovo oggi Molise», IX, n. 78, 19 marzo 2004, p. 6. Nel Molise, la ricorrenza di San Giuseppe si esplica fondamentalmente in tre diverse forme: fuoco equinoziale (*pyrostasia*), *skené* iconica (*altarini*), cibi rituali (*tavole di S. Giuseppe*). Sulla festa di San Giuseppe nel Molise, si veda E. NOCERA, *Il convito e la devozione di San Giuseppe nella tradizione molisana*, Campobasso, Edizioni Enne, 1998.

65) Quella delle *tavole*, per quanto riferitomi, è un'usanza giunta a Jelsi da Riccia.

66) Il giorno di lunedì in Albis, è usanza fare una scampagnata (cfr. G. MATTEO, *Pasquarella*, «Jelsi. Voci e immagini della tua terra», n. 3, giugno 2004, pp. 10-11).

67) *Madonne, Santi e Pastori. Culti e feste lungo i tratturi del Molise*, a cura di M. Gioielli, Campobasso, Palladino, 2000, p. 15.

68) Presso il medesimo convento si effettua anche la fiera della Vergine Incoronata (ultimo sabato d'aprile), denominata, in dialetto jelsese, *Madonnë 'ncoppè a cerchè*. Su alcune feste molisane in onore dell'Incoronata si veda *Madonne, Santi e Pastori...*, cit., pp. 16 e sgg.

69) G. SANTELLA, *Chiesa e Convento "S. Maria delle Grazie"*, «Jelsi. Voci e immagini della tua terra», n. 2, dicembre 2003, pp. 30-31.

70) Nel 1953, Vincenzo D'Amico scrisse che in occasione della festa di Sant'Antonio di Padova "si costuma quanto un tempo per S. Antonio Abate. Dal 1° al 13 Giugno, in vari crocicchi di strade urbane, si accendono, dopo l'Ave Maria, fuochi dinanzi ad altarini; donne ed uomini del rione cantano per qualche ora canzoncine al Santo" (V. D'AMICO, *Jelsi...*, cit., p. 185).

71) Cfr. *Jelsi 28 giugno. Festa in onore di S. Amanzio Martire*, «Jelsi. Voci e immagini della tua terra», n. 1, giugno 2003, pp. 8-9. N. LOMBARDI, *Una tradizione vivente*, «Jelsi. Voci e immagini della tua terra», n. 1, giugno 2003, p. 3.

72) Lo *strumbeglië* (altrove detto *strummëllë*) è la trottola. Il gioco prende nome dallo strumento-giocattolo con cui si gioca (cfr. M. GIOIELLI, *Le tradizioni popolari*, in *Dal Tratturo al Matese*, a cura di G. De Benedittis, Campobasso, Amministrazione Provinciale, 2001, p. 174).

73) V. D'AMICO, *Jelsi...*, cit., p. 185.

74) V. D'AMICO, *Jelsi...*, cit., p. 185.

75) Le notizie sul gioco del *Mazza e picchio* sono state tratte dal sito internet www.jelsi.com, a cura del Comitato Festa di San Antonio Rinaticcio.

76) M. GIOIELLI, *Giocavamo a lippa*, «Mixer», aprile 1985, p. 18.

77) La gara richiama pure le giostre in cui la capacità dei concorrenti dava diritto al *donum* o al *palio*. Gli strumenti del gioco sono due: il bastone e la pignatta (qui intesa come vaso). Il bastone ha diversi aspetti simbolici, per lo più inteso come arma e soprattutto come arma magica. Sostegno, difesa, guida, il bastone diventa scettro, simbolo di sovranità, di potenza e di comando. Il bastone è anche oggetto fallico che richiama i riti di iniziazione sessuale. Il vaso, invece, ha significato di utero, di seno materno. Ma ha anche rapporti simbolici con le scoperte di tesori. Nella cabala, impossessarsi d'un vaso equivale ad impossessarsi d'una ricchezza nascosta. Il vaso alchimistico e il vaso ermetico rappresentano il luogo in cui si operano meraviglie. In molta letteratura il vaso è un recipiente "incantato" che contiene qualcosa di magico o prezioso (il Graal, il Vaso di Pandora, ecc.). Di contro, per talune religioni, rompere il vaso vuol dire far disperdere il tesoro che rappresenta o che in esso è contenuto Cfr. M. Gioielli, *Le pignatte*, in *Tradizionando. Giochi, turismo, artigianato*, Campobasso, Comunità Montana Molise Centrale, Samnium Service, 2000.

78) Una descrizione dell'abbigliamento tradizionale di Jelsi è inclusa in A. TROMBETTA, *Mondo contadino d'altri tempi. I costumi del Molise*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1989, pp. 243-246.

79) ARCHIVIO DI STATO DI CAMPOBASSO, b. 27, n. 411: Statistica 1812, sezione III.

- 80) A.M. CIRESE, *Intellettuali e mondo popolare nel Molise*, Isernia, Marinelli, 1983, pp. 67-148: 106-107.
- 81) Le notizie di De Simone riguardavano, senza distinzioni, i paesi di Jelsi, Gildone e Cercemaggiore.
- 82) V. D'AMICO, *Jelsi...*, cit., p. 182.
- 83) Le informazioni sugli strumenti mi sono state fornite da Michele Fratino e da Antonio Maiorano.
- 84) Cfr. G. FUGAZZOTTO e R. PALMIERI, *Il colascione sopravvissuto*, Bologna, Università degli studi, Dipartimento di musica e spettacolo/Orpheus edizioni, 1994; *La collezione degli strumenti musicali del Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari*, a cura di P.E. Simeoni e R. Tucci, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato-Libreria dello Stato, 1991, pp. 326-329, 468.
- 85) Un esempio di idiofono a raschiamento in uso nel Molise è la *strucuradora* (cfr. M. GIOIELLI, *La strucuradora molisana, da stropicciatoio per i panni a strumento musicale*, «Utriculus», V, n. 17, 1996, pp. 25-29).
- 86) M. GIOIELLI, *La cultura musicale e le tradizioni orali dei pastori transumanti*, in E. Petrocelli, *La cultura della transumanza*, Isernia, Cosmo Iannone editore, 1999, pp. 311-325, 658-664: 313.
- 87) Sul *doppio ciufëlë* non posso offrire una descrizione più precisa poiché non ho ottenuto dall'informatore notizie sufficientemente chiare.
- 88) Antonio Maiorano non rammenta il nome dell'ideatore del *doppio ciufëlë*; ma ricorda che costui, per le sue spiccate capacità musicali, era soprannominato 'u *sunatorë* (il suonatore) ed, inoltre, era affetto dalla "deformazione di Athena".